



In libreria

La distruzione di Troia e qualche altra leggenda...



E fonderai la più grande città del mondo. Miti, dei ed eroi dell'antica Roma

Giovanni Nucci

pagine 157

euro 12,00

Feltrinelli

La storia della fondazione di Roma attraverso i suoi miti: Enea, Ercole, Marte, Venere e Saturno, i gemelli e la lupa... Un lungo racconto, che parte dalla distruzione di Troia e arriva fino alla fondazione della più grande città del mondo, Roma.

In un certo senso era come se Romolo e Remo fossero l'inizio del mondo, quel caos dove tutto era mischiato e dove non si può distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato.

Ma poi, ad un certo punto, bisogna che la storia abbia inizio. È necessario mettere ordine al caos, e che sia cominciata una distinzione. Non poteva essere che i due gemelli fossero contemporaneamente buoni e malvagi, giusti ed ingiusti.

Romolo e Remo questo lo sapevano. Sapevano sin dall'inizio che se uno dei due avesse tracciato le mura della città dicendole inviolabili, l'altro avrebbe dovuto violarle. E quindi essere ucciso. Perché era necessario distinguere e quindi capire cos'era il bene e cosa male. E perché fosse chiaro ai cittadini e a loro stessi che cos'era la legge.

Perché la legge non può essere vio-

I gemelli

Sono nello stesso momento uguali e opposti, luce e ombra

lata nemmeno dai fondatori. Nemmeno chi l'ha decisa e pensata, o scritta, può violare la legge senza essere, per ciò, giudicato.

Forse è per questo che Remo aveva cominciato a prendere in giro suo fratello, mentre quello tracciava il solco con l'aratro. Lo scherniva come se tutto che stava facendo fosse ridicolo. La fossa, i sacrifici, il solco e le mura: come se non avesse senso. Perché sapeva che doveva essere lui stesso ad infrangere per primo la legge. Perché

chi infrangeva la legge doveva essere ucciso, anche se era lo stesso che l'aveva stabilita. Lo stesso, cioè suo fratello.

Forse è per questo che Romolo non gli aveva dato retta, e aveva continuato a tracciare le mura della città. E in questo modo a segnare il diritto di Roma: ciò che poteva e non poteva essere fatto. (...) Era quella, per Romolo e Remo, la più grande delle imprese. Il fondatore della città, lo stesso che tracciava le mura avrebbe dovuto violarle. E per questo venir ucciso.

Loro due, che in fondo al cuore erano la stessa cosa, anche se uno all'opposto dell'altro, stavano per essere divisi per sempre.

Così quando Romolo aveva guardato negli occhi suo fratello Remo, aveva capito benissimo cosa stava accadendo. E il cuore gli aveva cominciato a battere forte nel petto.

Così quando Remo aveva guardato negli occhi suo fratello Romolo, aveva capito benissimo cosa stava accadendo. E il cuore gli aveva cominciato a battere forte nel petto.

Adesso la storia poteva cominciare.

«Vedi» aveva detto Remo con una strana tranquillità, «posso benissimo oltrepassare questo solco...».

Ma quella non era una delle solite litigate tra fratelli, non era un gioco o una gara. In quella sfida c'era qualcosa di sacro e di inevitabile. Questo lo sapevano bene tutti e due. Remo aveva la sua spada in mano e, guardando suo fratello negli occhi, era entrato nello spazio tra i due solchi dove sarebbero sorte le mura. Lo guardava con un'aria di sfida. E Romolo rispondeva con un uguale sguardo, che diceva come non avrebbe permesso nessuna deroga alla legge. Ma in quello stesso guardarsi, i due fratelli si dicevano anche tutto il loro bene. Quanto fossero perfettamente legati l'uno all'altro. Era come se si raccontassero per l'ultima volta tutta la loro vita insieme, da quando il Tevere li aveva portati fin là dentro una cesta. In un istante stavano rivivendo tutta la loro esistenza. Poi quell'istante era finito e Remo aveva abbassato lo sguardo. «Vedi», aveva ripetuto: «posso benissimo oltrepassare questo solco... e non succede niente».

Romolo aveva seppellito suo fratello Remo dentro le mura della nuova città. Perché essendo una cinta sacra, all'interno del Pomerio potevano essere sepolti solo le cose più pure. E suo fratello Remo era fra queste. (...) In quel momento è cominciata la storia. ♦

Alla Treccani contratti in sospeso ai redattori

All'istituto dell'Enciclopedia Treccani i 27 redattori con contratto a tempo determinato hanno sonni agitati. Ieri scadeva il loro contratto e non glielo avevano rinnovato. A tenerli ancor più sulle spine era il ritardo, benché lieve (se però quei soldi servono...) dello stipendio: di norma vengono pagati nella terza settimana del terzo mese, se non il rinnovo veniva motivato con il mancato rinnovo del contratto... Salvo sorprese, sarà rinnovato, intanto però oggi loro non vanno in redazione.

Tutto ciò si lega a doppio filo al pomeriggio di ieri: si insediava un consiglio direttivo del Dizionario Biografico, quell'enciclopedica impresa editoriale iniziata negli anni 60, arrivata dopo quasi 40 anni alla lettera M. Nell'autunno scorso il nuovo presidente dell'istituto Giuliano Amato ha voluto rivoluzionarlo perché le schede sugli italiani illustri venissero scritte on line per avvicinare la conclusione dell'impresa e per aggiungere quei nomi mai inseriti nei volumi pubblicati perché, al momento della stampa, erano vivi. La Treccani ha

L'insediamento

C'è un nuovo consiglio direttivo per il Dizionario Biografico

lanciato un appello agli italiani affinché uno scatto di consapevolezza civica inducesse molti - esperti nella materia - a proporre volontariamente e gratis voci con relativa scheda. A dimostrazione della natura degli italiani, finora l'appello non ha avuto eccessiva fortuna: sulle 10.711 voci del lemmario disponibili sarebbero arrivate 700 proposte, per di più non vagliate e dalla qualità tutta da verificare.

Il discorso del consiglio direttivo a questo punto sembra determinante. Mario Caravale, storico e direttore del Biografico, viene affiancato dallo storico Adriano Prosperi, dallo studioso del Cristianesimo Alberto Meloni, dal docente di storia contemporanea Raffaele Romanelli, dall'etologo Enrico Alleva, dalla docente di storia moderna Maria Antonietta Visceglia, la studiosa d'arte medioevale Maria Andaloro. Ora, siccome la redazione vaglia, e spesso aggiusta o addirittura riscrive le schede, in redazione temono che il loro lavoro scientifico venga ridimensionato.

STEFANO MILIANI

Mishna Wolff, la fatica di vivere in un mondo dominato dall'odio

La diversità non ha solo toni di pelle scuri. Può risultare un handicap anche a rovescio, può condizionare una crescita e giustificare scelte di vita in un mondo senza riferimenti. Non incombono tragedie ma solo presagi, nel divertente, sarcastico *memoir* di Mishna Wolff, *Credetemi, c'ho provato* (trad. di Chiara Brovelli, pp. 342, euro 18, Fandango). La contro cultura americana anni 70 è visitata da un occhio alieno, quello di una bambina - e poi stoica adolescente - assolutamente bianca, cresciuta nel quartiere afroamericano di Seattle, Rainier Valley. Ci sono gli hippies, la musica soul, l'ombra di Malcolm X. La piccola Mishna, con la sorella minore Anora, si trova a vivere in quella zona-ghetto a causa del padre - bianco e disincantato progressista - che stravede per Charlie Parker, gioca a domino con gli amici neri e gira con l'autobiografia di Malcolm X sotto il braccio. Il padre di Mishna si crede «uno del quartiere», lui è nero dentro e come tale imposta la sua vita e quella delle figlie, anche dopo il divorzio. Mishna si scontra fin da subi-

Il romanzo

Racconta il disagio di una bimba bianca in un quartiere nero

to con la sua «diversità», in un ambiente dove si sente sempre troppo a disagio, come una mosca bianca. L'educazione alla vita di questa ragazzina timida e insicura è un grottesco percorso tra i punti di vista del razzismo, un viaggio di formazione che subisce oltraggi e soprusi, prese in giro e fallimenti. Ma quando Mishna avrà l'opportunità di frequentare una scuola per ragazzi bianchi ricchi, si renderà conto di essere anche lì fuori luogo, sempre a metà strada tra appartenenze estreme. Per questo la fatica di vivere diventa una missione improba, che va oltre le sue forze, che la porterà lontano dal quartiere nero ma lasciandolo dentro il senso di un disagio infinito, la consapevolezza - un po' amara un po' ilare - di appartenere a un mondo che da sempre cela le sue mancanze stabilendo dall'alto i colori dell'odio. Il pregio della Wolff è proprio quello di stemperare quell'odio e di diluire la sua crescita anomala con un'ironia che rende la storia leggera, godibile, spolverata di genuina fiducia sociale. **SERGIO PENT**